

I

IL PLENILUNIO

Una lacrima silenziosa scendeva sul suo dolce viso, mentre il tramonto lungo del lago attraversava la sua solitudine. I suoi morbidi capelli donavano al vento un arioso, sottile e fresco profumo. Diafano era l'abito nuziale sull'esile nobile profilo. Come nuvola bianca, il velo da sposa.

Affacciata in alto nel cielo una rotonda, sferica, straordinaria luna piena.

Quella sera d'agosto, l'atmosfera appariva inconsueta o forse magnificamente magica e quella luce magica le penetrava nel profondo del cuore. Solcava libera l'acqua immensa e tra specchi di bagliore si allontanava piano piano dietro il crinale dell'orizzonte, fino a quei sipari azzurri dell'anima che leggevano possenti il segreto della vita.

Alla sua venuta, un tappeto argento si sciolse srotolandosi fino a riva, come ombra luminosa del suo lungo manto mentre la bellezza selvatica della natura le dava respiro. Nel cielo aperto in volo, grandi stormi di uccelli si richiamavano per ritrovarsi la notte nel buio segreto del canneto.

Era il rito di tutte le sere, ma quella sera di luna piena d'agosto sembrava apparecchiare qualcosa di speciale, uno spettacolo di eroi, lo svelamento del segreto del principio di tutte le cose.

Ben lo capiva Selene, immobile sul pontile con la preziosa lunga veste di delicato pizzo, leggero e sottile, mossa dal soffio della brezza crepuscolare. Immobile sul pontile, con le sue candide braccia che cadevano inermi come su nuvola vaporosa bianca. Immobile, mentre i suoi grandi luminosi occhi neri

scrutavano intorno e inseguivano i segnali.

Intanto gli uccelli, col loro verso stridulo e assordante, sembravano intonare richiami senza sosta e le onde continuavano il loro lento movimento come culla d'acqua appoggiata su un dondolo del tempo che si consuma, come la vita che si ripete, nel giorno e nella notte, nella vita e nella morte, nel bene e nel male. Piano piano, avanti e indietro, in un'alternanza continua di addii e di amori mal celati, mentre gabbiani lontani gettavano echi lontani, segnali misteriosi sempre più assordanti e sullo sfondo viveva la dolce melodia di un numeroso cinguettio, si alzava la sinfonia, come un appello del cuore, che si specchiava nella luce lunare dell'acqua e come sempre suonava le note di un ritornello di vita sempre uguale nella sua prodigiosa ritualità e nella sua rara bellezza che, nell'ascolto, rivelava l'incanto della danza della nascita.

In quella notte di luna piena Selene attendeva Endimione, sperava che la luna gli avrebbe illuminato il cammino proteggendolo dal suo sonno eterno. Sapeva Selene che non lo avrebbe rivisto, ma sapeva dal giorno di Pasqua che Endimione, anche se nascosto ai suoi occhi, era lì con lei perché condannato ogni notte a guardarla nella sua fiorente bellezza, ma a restare invisibile.

Era un sonno eterno la condanna del sortilegio. Un demone invidioso del suo fascino, della sua felicità, del suo sorriso alla vita, un demone geloso dell'amore che Selene gli negava, mandò al suo promesso un sortilegio così infame da non poter essere descritto. Come ipnosi, lo fece vivere nella sonnolenza perché non potesse amarla. Lo fece vivere nella sonnolenza perché non desse alla luce con Selene il figlio dell'amore. Lo fece vivere nella sonnolenza perché non compisse il grande disegno di bene per l'umanità unita. Non contento, impietò i cuori di tutti gli uomini, mise l'uomo contro l'uomo,

creò il mercato del pane.

Selene gridava senza voce no alla strage della storia, no alla storia di vittime immolate, no alla storia di donne violate nei soli sogni della vita; il suo cuore era gonfio di dolore perché le verità non venivano narrate dallo scempio degli interessi e sapeva leggere sulla fronte silenziosa, ma alta e fiera di chi comprendeva l'urgenza del fiorire nella vita dei grandi ideali, dell'operato di ognuno per il bene comune; intendeva nei giovani cuori i sogni scritti nelle pagine di diari; contemplava e ben capiva le scritte marchiate nei muri di cemento mai narrate dal potere; sperava che le parole fiorissero in nuovi colori, nei colori dell'umanità vera, quella che muoverà il suo cammino nella pace e nella solidarietà.

Voleva che il bianco della calce purificasse ogni luogo per far rifiorire libero ogni colore.

Ma Adamo le diceva che tutto questo è solo ingenuità, che la vita vera è un'altra, che lei viveva nel desiderio solo di un miraggio, che Endimione non esisteva, che tutto il mondo, da sempre, compie un altro cammino. Ma Adamo le diceva di aprire gli occhi sul mondo reale: da sempre tanti lavorano per pochi, da sempre il nero sudore lavora per le saune extra-lusso rifornite di accappatoi caldi di bianca spugna.

Selene non poteva soffocare il suo cuore, cancellare le sue illusioni e non poteva accettare i compromessi che Adamo le offriva.

E lo rifiutò.

E allora Adamo decretò contro di lei e contro ogni donna, ordinò a tutti gli uomini di spersonizzarle, ordinò di chiuderle dietro un muro di casa come topi da tana, di vestirle di stracci e di svestirle a comando, di aspettarle nelle strade, dietro gli angoli delle piazze, sotto i portici, nelle stanze dell'ufficio, nelle infermerie dell'ospedale, nelle cappelle dei monasteri,

sugli autobus, sui treni e ovunque fossero di umiliarle, di emarginarle, di perseguitarle, di violentarle da soli o in branco.

E allora l'infido Adamo, per punire la cortese Selene, si alleò con il demone del male e avvenne il maleficio contro il bello e puro Endimione, condannato a non poter possedere la sua amata Selene.

Così Selene fu costretta a vivere nell'emarginazione, nello sgomento e nell'abbandono. Selene era impaurita, intimorita, angosciata. Viveva in una deserta solitudine minacciata dalla perfida vita dell'inganno, dell'interesse, dell'odio. Sempre cercava l'amore di Endimione, ma non sapeva dove abitava. Né sapeva dove fosse e dove potesse cercarlo. Viveva sempre più in attesa del dopo, del momento in cui si sarebbe finalmente svelato l'amore e così rinunciava a vivere il suo presente. Aspettava Endimione, l'unico uomo cui si sarebbe donata fino all'estasi delle sue forze, ma l'aveva smarrito e le strade erano infinite e infiniti gli inganni.

E ora era lì, in questa magica sera di luna piena. Più di sempre sentiva la solitudine della sua vita. Più che mai Endimione le mancava.

Il suo cuore era immerso in un vuoto di dentro e di fuori, era come non poter vedere l'azzurro del cielo che incontra all'orizzonte l'anima del mare e la colora delle più soavi sfumature. Come non sognare di poter un giorno volare per l'eternità con le ali di angelo e seminare i colori della terra bruciata dal sole. Come non poter cogliere una rosa nel giardino ombroso della giovane estate e non poterne assaporare il profumo. Come non poter accarezzare la fresca erba dei prati disseminata di profumo di menta e non poter raccogliere le piccole margherite per donarle alla bellezza del sogno.

Endimione più che mai le mancava.

Io c'ero. La vedevo dolce e selvatica. Ascolta.